

Il buio che resta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Federica Calafiore

IL BUIO CHE RESTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Federica Calafiore
Tutti i diritti riservati

*Quando hai freddo ed indossi una felpa o una coperta,
all'inizio, solo per pochi secondi, il contatto con qualcosa di caldo,
accentua il freddo che senti.*

*Se punisci un bambino per aver detto la verità,
lo trasformi in un bugiardo.*

*Ciao, papà.
Riesci a sentirmi? Mi dispiace che le cose siano andate così.
Non ti ho mai capito.*

Quando entri in un luogo, vedi da dove puoi uscirne.

Avrei dovuto ascoltarti.

Prologo

Il suo viso deformato non aveva mai reso meno rispettabile il suo nome. Le bruciature che lo deturpavano lo avevano reso, in qualche modo, più autorevole; e giacché nessuno mai fu nelle condizioni di opporsi al suo dire, adesso la sua autorità era pressoché assoluta. Fiamme rossastre erano disegnate sulla guancia sinistra, sul mento, sulla fronte. Avevano lasciato intoccato l'occhio ed Eleuthère aveva ringraziato Dio per avergli preservato la vista. La sua posizione privilegiata necessitava, per essere mantenuta, di tutti i sensi.

Non aveva un trono né un castello, non aveva più ricchezze di altri e non aveva servitori.

Durante le assemblee, quando teneva la parola, leggeva qualche passo del Vangelo e nessuno osava interromperlo.

Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi^L.

Tutti lo ascoltavano ammutoliti.

Eleuthère era un grande oratore e nessuno aveva mai osato interromperlo. Neanche quel giorno, che più che mai vedeva l'assemblea agitata.

«Eleuthère, dicci, non sei preoccupato?»

Lui sorrise, col sorriso per metà deformato. «No. Ho fede in Dio.»

«Ma come si farà,» chiese qualcuno, «a condurlo qui?»

«Abbiate fede: verrà da solo. Sulle sue stesse gambe. Tutti e tre verranno.»

«Come puoi esserne certo?» chiedevano ancora.

«Perché colla giusta esca, tutti i pesci abboccano. Si deve solo capire quale sia l'esca alla quale Riley Morgenthaler, Dennis Peter Messerschmidt e Sinah Rajan abbotcheranno.»

Riley

Alla fine, l'ho capito.

Il problema non è vivere in una roulotte. Il problema è vivere con mia madre.

Lei, che passa tutto il giorno distesa sul suo letto, nella penombra della sua stanza, come un animale morente che aspetta un predatore più grosso per mettere fine alla sua agonia, e non si muove, aspetta la fine e basta.

Ignoro le sue parole, forse sono un saluto, comunque non mi interessa. Oggi, così come altri mille giorni prima di questo, ho desiderato ardentemente che fosse lei ad essere finita sotto terra, e non mio padre.

La odio, profondamente, e non nutro più alcun affetto nei suoi confronti, ormai.

Infilo la giacca, è nuova, Rachel l'ha comprata qualche giorno fa. Mi piace, è della mia taglia. Tutta nera, a jeans. Tiene caldo. Infilo la mano nelle tasche del giubbotto di Andreas e rubo qualche sigaretta e l'accendino. Non se ne accorgerà neppure, è troppo occupato a scoparsi mia sorella. Li sento gemere entrambi dalla camera che io e lei dividiamo. Un paio di sigarette sono il minimo che possa offrirmi in cambio. Esco di casa, affronto il pianerottolo, scendo le due rampe di scale, e appena in portineria già ne accendo una, giusto un minuto prima di varcare il portone d'ingresso. Scricchiola di nuovo, ma perlomeno, il vetro è integro.

Ricambio il saluto del signor Dieter, è un uomo per bene, nonostante l'abitudine di mettere la televisione al massimo volume ogni sera fino a tardi. Dev'essere sordo, è un uomo anziano, sulla settantina, forse non ci sente più tanto bene.

È la prima volta che ho dei vicini, non avevamo mai vissuto in un appartamento. Penso sia più comodo e mi piace l'idea di stabilità che mi dà il cemento armato. Non ci sono più ruote che da un momento all'altro ti portano di qua e di là, quella casa non la puoi spostare. Le persone che conosco adesso sono lì da anni e anni e mi piace pensare che anche io rimarrò lì per anni e anni.

Non mi è mai piaciuto vivere in roulotte.

Non l'ho mai ammesso ad alta voce, ma quel continuo andare e venire mi ha sempre terrorizzato. Avevamo una grande roulotte bianca ed era bello portare con sé la nostra casa quando ci spostavamo, ma credo che più avessimo questa possibilità, più papà fosse spronato a mollare tutto e andare, di punto in bianco. Lui amava vivere così, era uno zingaro, un viaggiatore, un nomade. Ha sempre amato il movimento.

Io sono nato in Inghilterra. A circa quattro anni d'età, ci siamo spostati in Francia, ed il francese si è aggiunto alle lingue che si accavallano nel mio cervello ogni volta che penso. Non saprei dire quale sia la mia lingua madre. È un concetto idiota per chi, come me, ha sempre viaggiato. A casa si parlavano inglese, tedesco, francese e spagnolo. A volte, un po' di russo e italiano. Mio padre parlava in tedesco, litigava in inglese, cucinava in italiano. Quando corteggiava mia madre, lo faceva in francese. Io sono cresciuto tra le lingue e quando sogno, sogno in lingue diverse. Quando penso, non so dire in che lingua penso. Adesso che, dopo un'altra parentesi inglese, viviamo di nuovo in Germania, parlo perlopiù tedesco e inglese, ma ancora bisticcio con mia sorella in francese, come quando eravamo piccoli. Se mi serve una ricetta, la cerco sempre in italiano, così come faceva papà. Mescolare suona meglio di *mélanger* o *vermischen*.

Adesso che cammino tra le strade di Morgenstern e passeggiando con la sigaretta in bocca, guardo i cartelloni pubblicitari e il mio cervello codifica in fretta la lingua. In me ci sono parole di ogni lingua: *dogaraga* significa tesoro in russo e *thike* significa coltello in albanese. Non so come faccio a saperlo. È come se qualcuno avesse messo la Torre di Babele dentro di me.